

## Una conclusione di anno all'insegna degli eventi e di nuovi progetti

La conclusione del 2023 ha visto A.P.A.S. sempre impegnata nell'organizzazione e partecipazione ad eventi per la promozione delle attività e dei temi cari all'Associazione.

Alcuni di questi eventi sono raccontati nelle pagine di questo numero di "Oltre il Muro" come la presentazione del libro di Padre Vittorio Trani (pagina 3) o la cena "Sapori di Libertà" di Cavalese (pagina 2). Altri eventi meritano di essere almeno citati in questo editoriale come la conferenza sulla giustizia riparativa, organizzata il 4 ottobre scorso nell'ambito della nona Settimana dell'Accoglienza promossa dal C.N.C.A. - Federazione del Trentino - Alto Adige.

L'evento ha visto la partecipazione di diverse relatrici ed un relatore che hanno approfondito, partendo dalla situazione detentiva in Italia, il percorso operativo e metodologico di introduzione e sviluppo della giustizia riparativa. Dall'applicazione nell'ambito della giustizia, si è voluto aprire al concetto di "cultura riparativa" e, quindi, ad una nuova e più consapevole gestione dei conflitti tra persone e non solo rilegarla all'ambito penale.

Tra gli ospiti, ha spiccato la presenza del Prof. Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale fino a qualche settimana fa.

Un altro evento che non trova specifico spazio nelle pagine di questo numero, ma che va giustamente ricordato è l'ingresso dell'Associazione nella rete degli enti no-profit sostenuti da Aquila Basket, la società di pallacanestro della città di Trento impegnata nel campionato di Serie A.

Aquila Basket ha deciso di sostenere A.P.A.S., così come altre realtà sociali del

territorio, tramite la promozione di eventi e di una sponsorizzazione da parte di un membro del CAST, la rete di piccoli sponsor della società trentina.

Il 5 dicembre alcuni operatori e volontari di A.P.A.S. hanno partecipato al torneo di pallacanestro 3 vs 3, organizzato da Aquila tra diciannove delle realtà no-profit.

Infine, il 20 dicembre scorso si è tenuta il tradizionale pranzo di Natale dell'Associazione presso il laboratorio di Spini di Gardolo.

Dopo questo piccolo resoconto di eventi e tornando ai contenuti del nostro notiziario ci sono alcuni eventi di carattere provinciale e nazionale che hanno coinvolto direttamente A.P.A.S.. Innanzitutto quest'anno ricorre il centenario dalla fondazione di Sesta Opera San Fedele, organizzazione di volontariato dedicata all'assistenza ai detenuti nelle carceri della Lombardia. L'11 novembre la nostra presidente con due volontari è andata a Milano per l'evento di celebrazione che ha coinciso con l'annuale convegno organizzato dal SEAC.

A livello provinciale, a fine anno, è stato rinnovato il Consiglio direttivo del Centro servizio volontariato del Trentino con la conferma di Giorgio Casagrande alla presidenza e di Aaron Giazzone, coordinatore di A.P.A.S. come consigliere.

Un ulteriore momento interessante vissuto quest'autunno dall'Associazione è stata la partecipazione ad un evento organizzato da Rotary Club Valsugana, durante il quale il coordinatore di A.P.A.S. e Franca Gamberoni, collaboratrice per ALFID in carcere, hanno portato la loro testimonianza ai membri del club.

Un contributo al notiziario è stato portato anche da Lucio Matteotti, nuovo volon-

tario dell'Associazione, che si è da subito reso molto disponibile ad andare in carcere per incontrare i detenuti ed avere un dialogo con le persone più fragili, data la precedente esperienza lavorativa come educatore in ambito psichiatrico.

Come l'anno precedente, abbiamo voluto approfondire l'importanza dei corsi di educazione finanziaria con un contributo in merito al corso che abbiamo organizzato per i nostri ospiti e con un'intervista, tratta dal T quotidiano, al nostro formato e collaboratore, Guido Giovannardi, che da qualche anno ci aiuta in questi percorsi. Infine, siamo contenti di ospitare la testimonianza di una persona detenuta presso il carcere di Trento che nel novembre scorso ha partecipato al nostro progetto nelle scuole, portando la sua testimonianza. È stata una bella occasione per permettergli uscire dal carcere per portare un contributo educativo all'interno di una scuola, l'ENAIIP di Villazano, con cui collaboriamo da tanti anni.

### IN QUESTO NUMERO

- 1 Editoriale
- 2 "Sapori di libertà" al Ristorante Le Rais di Cavalese
- 3 Presentazione del libro "Come in cielo così sia in terra"
- 4 Cento anni di Sesta Opera San Fedele
- 5 Ricominciare dalla casa: il progetto di A.P.A.S. a Levico Terme
- 6 Un nuovo direttivo per il CSV del Trentino
- 7 «Lezioni finanziarie in carcere: così si aiuta la vera inclusione»
- 8 L'esperienza di un nuovo volontario
- 9 Da Istituto di detenzione a Istituto di istruzione in poche ore di libertà
- 10 Educazione finanziaria per i corsisti del laboratorio A.P.A.S.
- 11 Il Rotary Club Valsugana incontra A.P.A.S.
- 12 News

# “Sapori di libertà” al Ristorante Le Rais di Cavalese: la testimonianza di un volontario

A cura di Claudio Vitali

La cena “Sapori di libertà”, la seconda in Val di Fiemme ad otto mesi da quella al Gams di Predazzo, è stata un successo, come da anni sta accadendo a questo tipo di iniziative. Più che raccontare i dettagli operativi (uno standard ormai ben collaudato dove il mix di menù eccellenti e le toccanti testimonianze riempiono la serata di soddisfazione e di pathos) vorrei soffermarmi sugli effetti profondi che discendono dalla partecipazione alla cena di tante persone, per lo più ignare del tema “carcerario” e delle sue implicazioni giuridiche e umane.

I commensali hanno prenotato solitamente attratti dalla fama del locale, dal menù sfizioso ad un prezzo decisamente sostenibile, dalla compagnia di amici alla quale si sono aggregati. Quando si accomodano ai tavoli, qualcuno sa quale sarà l'andamento della serata, o perché si è informato in dettaglio o perché ha già partecipato ad eventi analoghi (nel caso della serata a Le Rais di Cavalese un buon 30% aveva già partecipato alla serata al Gams di Predazzo). I restanti sanno solo che, come recitava la locandina, stanno per prendere parte ad una “cena a tema con storie dal carcere”. Ad un certo punto del convivio le chiacchiere spensierate tra commensali vengono interrotte dalla presentazione dei veri protagonisti della serata, persone giovani o meno giovani che in trasferta autorizzata dalla casa circondariale di Spini di Gardolo hanno dato il loro contributo in cucina o in sala nell'allestimento della cena.

Timidamente raccontano qualcosa di sé e soprattutto lasciano trapelare le proprie intenzioni sulla auspicata prospettiva di lasciarsi alle spalle le vicende che li hanno condotti in carcere e sulla volontà di uscire dal tunnel della devianza. Vicende più o meno tragiche che gli astanti cominciano a prendere in considerazione con sguardo sempre più partecipe e via via empatico. Si co-

glie nell'aria un'atmosfera di pensosità e si sente sgretolarsi il muro dello stigma. Si rivolgono domande, si ascoltano le risposte e comincia diffondersi la consapevolezza che solo un reinserimento nella società con un ruolo lavorativo potrà assicurare che l'uscita dal tunnel carcerario realizzi il percorso riabilitativo di quelle persone, giovani e meno giovani, che, riconosciuta la responsabilità delle condotte devianti che le hanno condotte in carcere, si stanno impegnando in un'opera di riemersione. E tra i commensali si va via via chiarendo il concetto che una pena va scontata non necessariamente ristretti in carcere ma anche -e forse più efficacemente e proficuamente- attraverso le diversificate modalità di cosiddetta “esecuzione esterna”.

Quando la parola passa ad un testimone d'eccezione quale è Carlo che, con la sua lunga vicenda carceraria e il suo completo reinserimento civile e professionale, focalizza il tema della serata non solo sul terreno della vita vissuta ma anche su quello degli

aspetti giuridici e regolamentari che regolano il rapporto tra reo e pena, il dibattito tra i partecipanti alla cena vira dal piano esclusivo dei sentimenti e delle emozioni a quello della sfera delle cognizioni sull'assetto istituzionale e sociale dell'apparato giudiziario e sulle sue auspicabili aree di riformabilità verso forme che compatibilizzano giustizia e dignità. In altri termini, la cena diventa un'occasione non solo di coinvolgersi emotivamente e compassionevolmente in vicende umane di devianza e di fragilità, ma anche di apprendimento sul funzionamento di meccanismi centrali, anche se troppo lateralizzati, della convivenza civile in uno stato moderno che intenda viepiù modernizzarsi.

Si è entrati al ristorante per distrarsi e consumare una buona cena, se ne esce consapevolizzati, come nella migliore tradizione della formazione comportamentale.

È così che le cene “Sapori di libertà” si trasformano da eventi gastronomici in eventi formativi.





# Presentazione del libro “Come è in cielo, così sia in terra. Il carcere tra giustizia, perdono e misericordia”

A cura di Maria Coviello

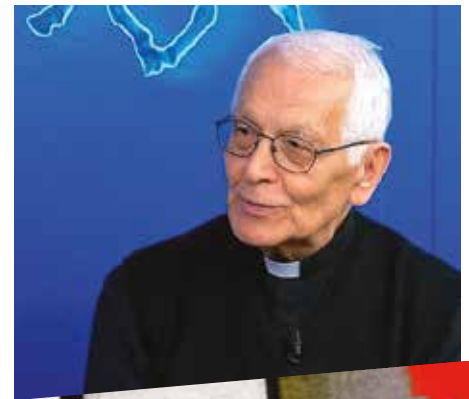
Lunedì 23 ottobre 2023 presso la sala conferenze della Fondazione Caritro di Trento A.P.A.S. odv ha presentato il libro “Come è in cielo, così sia in terra. Il carcere tra giustizia, perdono e misericordia”. Si tratta di una conversazione appassionata tra padre Vittorio Trani, che da quasi cinquant’anni è cappellano penitenziario presso la Casa Circondariale di Regina Coeli di Roma, con Stefano Natoli e Agnese Pellegrini, che oltre ad essere giornalisti, da anni svolgono la loro attività di volontariato penitenziario.

Alla presentazione del libro hanno partecipato la direttrice del carcere di Spini di Gardolo, dott.ssa Anna Nuzzaci, il direttore dell’Udepe di Trento dott. Nicolò Fuccaro e don Mauro Leonardelli, delegato vescovile per l’area testimonianza e impegno sociale dell’arcidiocesi di Trento. Con grande entusiasmo il nostro invito è stato accolto anche dall’avv. Filippo Fedrizzi – presidente uscente della Camera penale di Trento. Attraverso il racconto del libro, i nostri ospiti – padre Vittorio e Stefano Natoli – ci hanno aperto le porte del carcere di Regina Coeli e del sistema penitenziario. Nel corso della serata ci siamo interrogati sulle questioni che il mondo “carcere” richiama: il senso della pena, l’importanza, la fede e la religione tra le sbarre, il valore del volontariato, i diritti dei carcerati, la cura verso chi esce dal carcere.

“Persone già sconfitte dalla vita” sono loro i protagonisti del libro. Attraverso le parole di padre Vittorio è sembrato quasi di vedere questi detenuti, di percepire i loro volti, le loro storie, i loro sbagli, e di avvertire la loro voglia di ricominciare, di rinnovarsi per poter reinserirsi a pieno titolo nella società. Eccetto una piccola parte di delinquenti di professione, la maggioranza dei detenuti è composta da povera gente. E i giovani rappresentano la parte più fragile della popolazione carceraria, in quanto esposti al richiamo di guadagni facili.

Le riflessioni sono poi proseguite sull’importanza delle misure alternative e della rieducazione del detenuto, soprattutto in vista di un reinserimento nel mondo del lavoro una volta scontata la pena, per riservare il carcere ai soggetti veramente pericolosi per la società.

Purtroppo - ha affermato padre Vittorio - si tende a confondere la persona con il suo errore. E ha aggiunto che questa lettura deve essere superata, perché la persona al di là degli sbagli che commette, può ricominciare. Per questo i reclusi devono essere accompagnate nel loro



percorso di cambiamento. Infine è stato rivolto uno sguardo verso l’importante ruolo svolto – ci ricorda padre Vittorio – dal volontariato penitenziario e da tutte quelle persone che hanno la sensibilità di farsi carico di chi soffre, e che donano in modo gratuito il proprio tempo, offrendo un importante sostegno sia morale sia materiale, a chi sconta una pena.



# Cento anni di Sesta Opera San Fedele: a fianco dei carcerati e delle loro famiglie

A cura di Franco Zadra

Il 54° convegno nazionale del coordinamento enti e associazioni di volontariato penitenziario Seac Odv, ha voluto fare il punto su quale sia il contributo del volontariato e della società civile nel declinare il senso di umanità in ambito di amministrazione della giustizia e delle pene carcerarie.

Per entrare nel clima del convegno e avere una certa contezza dei temi trattati – uno tra tutti, la giustizia riparativa – ai numerosi partecipanti è stata presentata una breve storia di Sesta Opera, una associazione di volontariato penitenziario attiva a Milano, ma anche nel carcere di Cremona e sul territorio di queste province, negli Istituti Carcerari di San Vittore, Opera, Bollate, nel Carcere minorile Beccaria, e nel reparto speciale dell’Ospedale San Paolo, che fin dai suoi primi passi, un secolo fa, avendo come riferimento ideale e formativo la Comunità dei Padri Gesuiti di S. Fedele di Milano, cerca di prestare assistenza morale e materiale ai carcerati e alle loro famiglie, promuovendone la dignità e attivandosi per la rimozione delle cause di emarginazione per facilitarne il reinserimento nella società.

Una storia sorprendente, disponibile ora al grande pubblico grazie alla pubblicazione curata dall’associazione per il centenario, dal titolo “Per una giustizia «degnata del senso ultimo dell’essere umano», cento anni di impegno e di presenza di Sesta Opera San Fedele (1923-2023)”, contenente un’approfondita analisi storica e vari documenti inediti reperiti dagli autori in diversi archivi di Milano e Roma. In particolare è stato valorizzato l’archivio di Giuseppe Legnani, nipote di uno dei quattro “fondatori” di Sesta Opera, presente al convegno con il fratello Egidio, entrambi volontari nel carcere di San Vittore fin dal 1958. Giuseppe è l’ultimo rimasto dei componenti che nel 1963 diedero forma giuridica al volontariato iniziato dal nonno quarant’anni prima. Proprio all’interno della Casa Circondariale di San Vittore, “lì dove tutto è cominciato”, si sono ritrovati i partecipanti al convegno nel cercare di aprire nuovi percorsi di collaborazione, dopo aver ascoltato, dal versante delle istituzioni, Luigi Pagano, già direttore del carcere di San Vittore, l’attuale direttore Giacinto Siciliano, Antonio Sangermano, capo dipartimento per la giustizia minorile e di comunità, Riccardo Turrini Vita, direttore generale della formazione per il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, Giovanni Maria Pavarin, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Trieste, e Giovanni Russo, capo dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. «Nel 1923 – ha raccontato il presidente Seac, Carlo Condorelli – dopo un corso di esercizi spirituali tenuti da un padre gesuita a Triuggio, quattro giovani amici, laici, tra i quali Egidio Legnani, decidono di occuparsi del carcere. Il conte Benino, che al tempo era presidente dell’associazione Beccaria titolata come unica responsabile dei rapporti tra carcere e società esterna, chiese a Egidio Legnani, cresciuto e formatosi per otto anni dai Salesiani di via Copernico e con una certa propensione a rapportarsi con i giovani, di occuparsi dei minori presenti nel carcere di San Vittore. Fin dal suo primo ingresso in carcere, Egidio Legnani si rende conto che i minori non potevano stare con gli adulti come di fatto accadeva nonostante fossero vigenti normative diverse. Fu proprio su proposta di Legnani, del quale il conte Benino nutriva una grande stima, che il senatore Rocco, appena due anni dopo, decide

di ristrutturare il palazzo di fronte San Vittore, dall’altra parte della piazza Filangeri, ex magazzino del sale ormai in disuso, dove nel 1927 viene inaugurato il primo carcere minorile d’Italia. Nel 1930, nell’ala adiacente il palazzo ristrutturato, appena tre anni dopo, trova spazio il primo tribunale per i minori, associato all’adiacente carcere minorile». Risulta davvero sorprendente, tenendo conto anche degli odierni “tempi della giustizia”, considerare il grande impatto, rivoluzionario e stravolgente, che ha avuto fin dai primi momenti questa nuova visione incarnata in quattro giovani animati dall’ideale di giustizia ispirato all’opera di “carità corporale” che fattivamente comprendeva tutte quelle codificate in due millenni di cristianesimo, “visitare i carcerati”. Oggi non è ancora così scontato e usuale saper distinguere tra il reato e la persona, per riconoscere il valore assoluto di questa e cercare di vivere “riparativamente”, sapendo che il danno e la sofferenza di uno è il danno e la sofferenza di tutti. Lo stesso capo dipartimento Giovanni Russo, pur animato da grande entusiasmo per il suo nuovo incarico, rispondendo a una affermazione di Claudia Mazzucato, componente la Conferenza nazionale della giustizia riparativa, la quale ha detto che «un anello d’oro che finisce nel fango rimane sempre un anello d’oro», per dire che tutti, nessuno escluso, possono e devono essere recuperati, riproponeva quella “misura umana” incapace di accogliere in pieno il mistero della persona, dicendo che «non tutti gli anelli sono d’oro, esiste pure la bigiotteria a poco prezzo». Il centenario di Sesta Opera è stato però una occasione importante per approfondire il concetto di giustizia riparativa come forma di risoluzione del conflitto, complementare al processo, basata sull’ascolto e sul riconoscimento dell’altro, sia vittima che reo, per una amministrazione della giustizia sempre meno “carcerocentrica”, con la quale non si cerca tanto di ottenere la punizione dell’autore del reato ma piuttosto di risanare quel legame con la società spezzato dal fatto criminoso. Una novità della recente riforma che sembra ricalcare il concetto biblico di giustizia illustrato all’esordio del convegno dal superiore della Comunità San Fedele, p. Maurizio Teani: «Giustizia è la parola che nella Bibbia - ha detto Teani - esprime una chiamata alla solidarietà responsabile e alla condivisione fraterna verso chi, nella società di ogni tempo, è emarginato, debole, prigioniero, indifeso e straniero, e significa riunire ciò che è stato separato».





# Ricominciare dalla casa: il progetto di A.P.A.S. a Levico Terme

A cura di Riccardo Raimondo



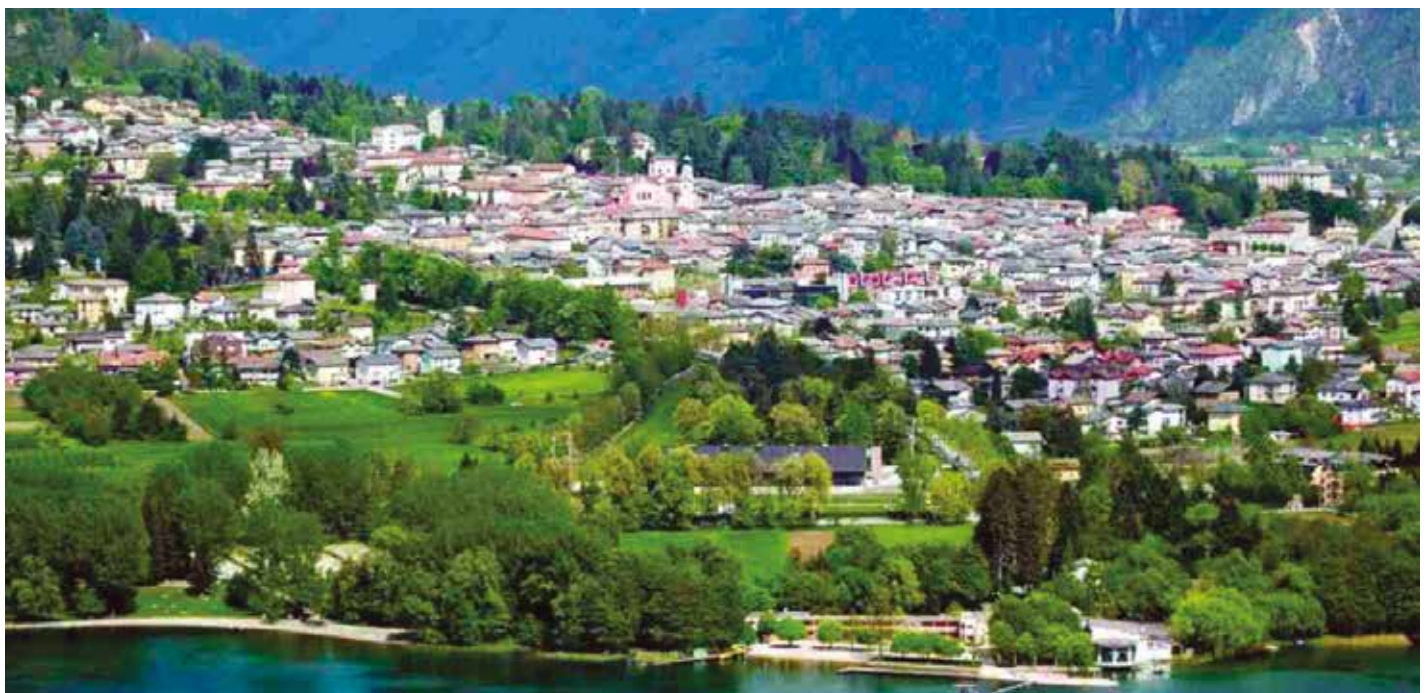
Nella sua quotidiana attenzione verso i problemi e i bisogni delle persone e delle famiglie che vivono, o hanno vissuto, l'esperienza del carcere, A.P.A.S. odv ha partecipato anche quest'anno al bando volontariato indetto dalla Provincia autonoma di Trento. Il progetto "una casa per ricominciare", che si sviluppa su un arco di tre anni, è stato pensato e realizzato partendo da una domanda, in fondo, semplice: se "un errore non ci rende meno umani", come recita efficacemente la home page del sito dell'associazione, come possiamo far sì che questo "errore" non pregiudichi irrimediabilmente la vita di un essere umano? È nata così l'idea di interrogarsi su quale potesse essere lo strumento, il primo e fondamentale mattoncino, su cui tentare di ricostruire, di ridare dignità a vite interrotte e frammentate dal vissuto della detenzione. Un'idea al cuore della missione di A.P.A.S. odv, ormai forte di un'esperienza pluriennale sul tema del reinserimento sociale a favore delle persone detenute o che hanno terminato di scontare il proprio debito con la giustizia. "Una casa per ricominciare" individua nella stabilizzazione abitativa il punto di "ri-partenza" da cui avviare il processo di reinserimento sociale, imprescindibile per riannodare fili ormai spezzati.

La casa diventa, così, non un fine ultimo, ma la radice da cui può crescere un percorso di piena

reintegrazione. Ora, la domanda da porsi resta: come? L'approccio implementato è quello dell'Housing Led, ovvero dell'abitare guidato, una scelta operativa che è diventata il cardine attorno a cui A.P.A.S. odv ha strutturato il progetto. In primo luogo, vengono selezionati gli ospiti tramite il lavoro di un'équipe composta dall'operatore che si occupa dei dimittendi, dal funzionario di servizio sociale, dall'operatore sociale incaricato di seguire il progetto, tutti e tre soggetti in quota A.P.A.S. odv, insieme al cappellano del carcere di Trento. I candidati sono persone che hanno terminato la propria esperienza detentiva da non più di otto mesi e in possesso dei documenti necessari a soggiornare legalmente nel nostro paese. L'individuazione dei potenziali beneficiari è affidata ai funzionari di servizio sociale di A.P.A.S. odv che operano quotidianamente nel carcere di Spini di Gardolo, dove svolgono il loro prezioso lavoro di monitoraggio e raccolta dei bisogni. Ad ogni soggetto idoneo al progetto verrà offerto un percorso della durata di un anno, che prevede l'inserimento in un alloggio a Levico Terme ed ha inizio con un mese di prova, durante il quale l'ospite potrà accedere al corso di formazione per i requisiti minimi presso il laboratorio di assemblaggio di A.P.A.S. odv.

Lo scopo principale di questa fase è far emer-

gere le caratteristiche, i punti di forza, la storia, i vissuti, i bisogni e le aspettative della persona in un luogo protetto. Saranno gli incontri con l'operatore, i colloqui con l'assistente sociale e il quotidiano rapporto con i tutor a permettere di collezionare gli elementi essenziali per costruire, in piena condivisione con l'ospite, quel patto di progetto che ci guiderà lungo tutto il percorso. Vengono così coinvolte tutte le risorse specialistiche presenti in A.P.A.S. odv. Un lavoro di sinergia che permette il raggiungimento degli obiettivi alla base: migliorare le prospettive di reintegrazione nella società, creare le condizioni per accrescere le possibilità di reinserimento e stabilizzazione sia lavorativa sia abitativa, fornire un sostegno concreto alle aspettative ed alla volontà di impegnarsi e di investire il proprio futuro nella comunità di Levico Terme, in una visione di medio-lungo termine. Un ulteriore contributo alla realizzazione di questo progetto viene, naturalmente, dalla preziosa attività dei molti volontari dell'associazione. Sono loro che, con disponibilità e presenza, svolgono il ruolo insostituibile di "ponte". Ponte che unisce, che abbatte i muri della diffidenza facilitando il dialogo e la conoscenza tra la comunità e gli ospiti, permettendo a chi ha "commesso un errore" di tornare a sentirsi pienamente parte integrante e attiva di una comunità di cittadini.



# Csv, Casagranda confermato presidente

di Nicola Maschio, pubblicato su L'Adige del 17 novembre 2023

Il Centro dei Servizi per il Volontariato conferma alla guida Giorgio Casagranda, rinnova parte del direttivo ma, soprattutto, guarda al futuro con estrema attenzione ed entusiasmo. Il prossimo anno infatti Trento sarà capitale europea - nonché italiana, subentrando a Cosenza - del volontariato, un riconoscimento che la nostra città ha voluto fortemente, figlio di un lavoro di incredibile valore sull'intero territorio. Una persona su cinque, ha sottolineato Casagranda, fa volontariato: un dato che testimonia come Trento e il Trentino siano vocate all'aiuto del prossimo, al sostegno dei più deboli, ma anche all'associazionismo, alla condivisione e alla comunità. Peculiarità fondamentali nel mondo del volontariato, ha ribadito il riconfermato presidente (al suo quinto mandato e che dunque resterà in carica complessivamente per quindici anni), anche se qualche criticità resta. «Mai come questa volta credo che l'impegno dei prossimi tre anni sia frutto di tutto ciò che abbiamo fatto prima: sarà il giusto riconoscimento del grande lavoro svolto fino a questo momento - ha spiegato Casagranda. - Ci apprestiamo a vivere un periodo che, fino al 10 dicembre dello scorso anno, sembrava un'utopia. A breve raccoglieremo l'eredità di capitale europea del volontariato, un onore certo ma ci sono tanti progetti da portare a termine e molte cose da fare. Io ancora presidente? Qualcuno ha detto che avrei dovuto lasciare spazio ad altri, ma servirebbe appunto che qualcuno facesse un passo avanti. Il problema del ricambio generazionale è un tema importante». Se infatti da una parte i giovani si ritrovano in "certi tipi" di volontariato, come ad esempio quello inerente i cambiamenti climatici o la tutela ambientale, dall'altra ci sono diversi settori che stanno facendo fatica. E non è tutto, perché burocrazia e tecnologia non stanno nemmeno aiutando i membri più anziani delle associazioni, spesso in difficoltà con l'avanzare della digitalizzazione. Comunque, superate le grandi criticità della pandemia, il volontariato è ripartito alla grande e troverà appunto il proprio culmine in tutte le attività che verranno organizzate nei prossimi dodici mesi. «Un riconoscimento che va attribuito tutto ai volontari - ha aggiunto Casagranda - Se abbiamo ottenuto questa nomina significa che ciò che facciamo ogni giorno è la cosa



giusta. Ma i cambiamenti in questi anni ci sono stati, eccome: non è facile trovare giovani che vogliano mettersi in gioco, ma si sta sviluppando una nuova forma di volontariato, quello della cura dei beni comuni. Dalla pulizia dell'ambiente "sotto casa" al verde pubblico, questo tipo di approccio è nuovo e devo dire che è un attivismo importante". Chi dal CSV ha ricevuto molte sollecitazioni per candidare Trento a capitale europea del volontariato è stato il suo sindaco, Franco Ianeselli, che ora guarda al prossimo anno con una speranza: «Vorrei che a fine 2024 ci ritrovassimo con una cultura del volontariato più radicata sull'intero territorio provinciale. Spesso ci sentiamo impotenti rispetto a eventi tragici come la guerra israelo-palestinese o l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, ma dobbiamo ricordarci ciò che facciamo ogni giorno. Il riconoscimento europeo servirà proprio a questo: non ci saranno solo tante celebrazioni, ma verrà valorizzata una "città invisibile" che in ogni momento, per quanto conosciuta e apprezzata, continua a prendersi cura degli altri". Infine, nel consiglio direttivo del Centro sono stati confermati Argeo Battisti, Lilia Doneddu e Aaron Giazzon, mentre i nuovi entrati sono Ettore Barion, Stella Gelmini e Francesca Miceli.





# «Lezioni finanziarie in carcere: così si aiuta la vera inclusione». Giovannardi ha formato i detenuti di Spini vicini al fine pena

di Margherita Montanari da *Il T Quotidiano* del 3 gennaio 2024

Cercare lavoro, avviare un'attività, affittare un appartamento, gestire il bilancio familiare, programmare le uscite dando priorità a quelle non rinviabili e considerando le entrate a disposizione. Possono sembrare ovvietà, principi basilari di gestione delle finanze personali. Ma per alcune persone non lo sono affatto. «L'educazione finanziaria può essere un importante strumento di inclusione», spiega Guido Giovannardi. Ex consulente finanziario e funzionario della Banca d'Italia, oggi si occupa di formazione economica in collaborazione con le associazioni del terzo settore, in particolare con Associazione microfinanza e sviluppo Onlus. Realtà con cui ha realizzato per l'associazione provinciale di aiuto sociale per i detenuti, per i dimessi dagli istituti di pena e per le loro famiglie (A.P.A.S. Trento) un corso ad hoc per i detenuti del carcere di Spini di Gardolo ormai vicini allo sconto della pena. «Abbiamo insegnato a cercare un lavoro appena usciti, a gestire le proprie entrate e uscite, abbiamo persino simulato un incontro con un istituto bancario», continua l'esperto. Il reinserimento nella società dopo la detenzione è un principio costituzionale meno ostico se la persona ha la giusta cassetta degli attrezzi: un nuovo bagaglio valoriale per affrontare il ritorno nella collettività; e un bagaglio di conoscenze per costruire un equilibrio nella vita personale. La libertà si guadagna, anche in senso letterale.

Giovannardi, con associazione Microfinanza e sviluppo Onlus, per A.P.A.S. Trento, ha tenuto un ciclo di lezioni di educazione finanziaria nel carcere di Spini di Gardolo.

## Quanti vi hanno partecipato?

«Ormai un anno fa abbiamo deciso di avviare un corso. Abbiamo tenuto lezioni per una decina di persone, nei laboratori di A.P.A.S. di Spini di Gardolo. Il corso era rivolto a detenuti ormai vicini al fine pena, che sarebbero usciti dal carcere nel giro di pochi mesi e già seguivano corsi di A.P.A.S. di avviamento al lavoro. Le procedure per partire non sono semplici: il giudice di sorveglianza e il carcere di Spini hanno dovuto dato il loro via libera ad affiancare alle attività in semi libertà dei detenuti un percorso di formazione. A un anno di distanza, abbiamo avuto da A.P.A.S. un ritorno positivo».

## Su quali temi avete incentrato il corso?

«Abbiamo deciso di puntare su quegli aspetti di cui i detenuti avrebbero più avuto bisogno al momento della rimessa in libertà. Dagli stessi corsi che venivano svolti dall'associazione Microfinanza e Sviluppo Onlus abbiamo scelto quegli argomenti che aiutassero in una gestione più consapevole delle proprie finanze. Anche perché in genere le persone che partecipano sono poco informate (durante la detenzione non hanno accesso a Internet) e presentano carenze formative. Lavoro e casa erano i due temi che più interessavano ai partecipanti».

Quando si parla di gestione delle finanze, per molte famiglie si tratta in primo luogo di far quadrare il bilancio, tra entrate e uscite necessarie. «Da un lato, aiutiamo a capire come muoversi per la ricerca di un lavoro, che è la prima esigenza all'uscita dal carcere. Li aiutiamo ad individuare gli strumenti di ricerca, come il portale dell'agenzia del lavoro. Ma anche a ragionare sul curriculum, che presenta alcuni anni vuoti

per forza di cose. Un altro tema su cui incentriamo le lezioni è quello della gestione dei rapporti con i vicini di casa o con il condominio. Un luogo di relazioni umane, ma anche di doveri a cui prestare impegno. In termini di gestione del bilancio familiare, insegniamo a bilanciare le uscite in considerazione degli impegni obbligati: il versamento dell'affitto, di consumi necessari. Veicoliamo anche accorgimenti per il risparmio quotidiano per fornire ai familiari adeguate risorse economiche. Spieghiamo anche come mettere da parte risparmi per i figli o per la pensione integrativa».

Molti escono dal carcere e hanno bisogno di liquidità per costruire un progetto di vita.

«Per questo abbiamo dedicato una parte del corso alla gestione dei rapporti con la banca. Quanto meno per avere accesso a piccolo credito o a una smart card. Abbiamo organizzato anche giochi di ruolo, simulando un incontro con istituti bancari, per presentarsi al meglio».

## I corsi continueranno?

«Ancora non c'è nulla di definito. In primavera cercheremo di riproporre lo stesso percorso».

## Come reputa l'educazione finanziaria in Italia?

«La conoscenza finanziaria in Italia è estremamente bassa. Da alcuni anni diverse istituzioni – da Banca d'Italia a Consob a fondazioni di varia natura – si sono mosse con iniziative diverse per promuovere l'educazione. Sia diffondendo consapevolezza sulle truffe finanziarie, sia occupandosi di diffondere conoscenza sui prodotti finanziari o sulla gestione dei bilanci finanziari. La scarsa conoscenza in questo ambito in parte deriva dal fatto che la vendita di prodotti finanziari è appannaggio soprattutto delle banche e delle reti di ex promotori finanziari, diventati abilitati all'offerta fuori sede. Le persone che si affidano a consulenti finanziari indipendenti sono ancora poche».

## Ci sono certe fasce della popolazione più esposte, nella società d'oggi, alla carenza di nozioni base della gestione delle finanze personali?

«Le tematiche di microfinanza e di inclusione finanziaria vanno affrontate soprattutto per le fasce di popolazione più vulnerabili in Italia. Tra queste detenute e detenuti. Ma anche tra le donne ci sono divari da colmare, senza contare le donne vittime di violenza. E poi i migranti: su questo in particolare la fondazione Microfinanza ha collaborato con il Centro Astalli e con le Acli, ad esempio fornendo corsi per badanti e colf stranieri».

## E i giovani hanno strumenti sufficienti?

«Io credo che nelle scuole sia necessario introdurre l'educazione finanziaria obbligatoria. Si dovrebbe cominciare a fare già dalla quarta o quinta elementare. Partendo dalle spiegazioni sulla gestione della paghetta fino ad arrivare a spiegare l'articolazione dello stipendio. Chiaramente servirebbero persone specializzate in questo, almeno per formare gli insegnanti. Oggi ci sono ancora ragazzi delle superiori che hanno difficoltà a capire la differenza tra un interesse semplice e uno composto, tra un tasso fisso ed uno variabile, o tra una banca e una società finanziaria che finanzia il credito al consumo. Ne va del-

la loro stabilità economica quando saranno adulti. Tanto più al giorno d'oggi: abbiamo un welfare statale che si restringe sempre di più; perciò, diventa importante per i giovani pensare da sé a un'integrazione della futura pensione e a tutelarsi da possibili incidenti di percorso».

**Invece per quanto riguarda gli investimenti, che cosa deve tenere presente chi sceglie di investire i propri risparmi?**

«Spesso le persone tendono ad acquisire prodotti finanziari senza troppa consapevolezza,

non tenendo conto dei rischi che comporta investire i propri risparmi. Innanzitutto, il rischio che dove si mettono i risparmi ci sia un default. Poi ci sono i rischi di liquidità: se ho 80 anni e ho un Btp con scadenza tra trent'anni, difficilmente riscatterò quel capitale. Vero che un Btp si può sempre vendere, ma sulle obbligazioni va considerato il rischio di tasso: il rischio è di dover vendere ad un valore inferiore a quello a cui ho acquisito, perdendo risparmi. Poi ci sono gli aspetti connessi al rischio di cambio, ad esempio se uno compra

azioni, titoli o fondi in dollari. Altro rischio è quello di non poter vendere – o vendere molto male – i titoli se non sono quotati sui mercati regolamentati. Un consiglio che va sempre tenuto a mente è quello della diversificazione. Mai mettere tutti i risparmi in un unico investimento. Anche se si hanno piccole cifre a disposizione».

## L'esperienza di un nuovo volontario in carcere

*A cura di Lucio Matteotti*

Dal giugno del 2023 entro in carcere tutte le settimane per dei colloqui personali con i detenuti e per partecipare insieme ad altri volontari ai gruppi di redazione del giornalino "Non solo dentro". Ma c'è voluto del tempo e tanta pazienza per arrivare a varcare la soglia della Casa Circondariale di Spini di Gardolo. Mi sono rivolto ad Aaron in gennaio su indicazione del Consigliere provinciale Paolo Zanella, al quale avevo chiesto come poter intraprendere una attività di volontariato in carcere. Aaron si è messo subito in contatto con la direttrice del carcere, ma per arrivare alla mia autorizzazione ci sono voluti sei mesi, di telefonate, mail.

Sono in pensione da qualche anno, mantengo ancora un importante impegno sociale come presidente della casa di riposo di Riva del Garda, ma ho anche tempo che desidero spendere in modo positivo, così ho pensato che potessi mettere a disposizione la mia professionalità proprio dove ce n'è più bisogno. Per tanti anni ho lavorato come educatore in diverse comunità terapeutiche, prima per tossicodipendenti, poi nella doppia diagnosi (dipendenze patologiche più problemi di salute mentale) infine per 15 anni ho diretto il servizio terapeutico riabilitativo dell'unità 5 di psichiatria Alto Garda, Ledro e Giudicarie che comprendeva la comunità terapeutica di Villa Ischia a Riva, il centro diurno di Tione e gli appartamenti protetti. L'ingresso in carcere ha rappresentato una esperienza molto intensa, se avevo coscienza della sofferenza umana, legata alle dipendenze o ai disturbi mentali e avevo avuto modo di guardare l'angoscia del vivere nelle persone in carne e ossa, mi era del tutto sconosciuta la dimensione alienante del contesto carcerario. Avevo in qualche modo previsto che le persone che avrei incontrato non sarebbero state tanto diverse da quelle che avevo incrociato nella mia lunga esperienza di comunità terapeutica, ma non immaginavo minimamente il livello di oppressione e di spersonalizzazione del contesto carcerario. Le persone sono come sospese ad un tempo impersonale, in perenne attesa, una specie di pausa infinita che toglie dignità umana, speranze e prospettiva. Il livello di dipendenza della persona dall'istituzione è totale, come piena è la infantilizzazione della persona privata della libertà, ridotta a misera pedina in una partita surreale dove non ha né voce né ruolo se non quello del sorvegliato. L'ingresso in carcere è stato duro anche per me, per fortuna, Aaron e Nadia mi hanno accompagnato alla scoperta di questo mondo parallelo

e separato, dandomi le prime istruzioni; anche qui inizialmente l'istituzione carceraria non ha speso un minuto del suo tempo per aiutarmi a svolgere un lavoro utile. Passati i primi mesi, guidato da Nadia ho cominciato a comprendere che è necessario avere un atteggiamento propositivo ma anche molto prudente sia nei confronti delle persone recluse sia nei confronti dell'istituzione carceraria. Verso la fine dell'anno durante una verifica con noi volontari che facciamo colloqui e gli educatori del carcere, abbiamo valutato che è meglio indirizzarmi verso quei detenuti che hanno problemi di salute mentale, così da qualche settimana in accordo con la psichiatra e lo psicologo dell'APSS seguo persone con queste caratteristiche. Sono davvero gli ultimi fra gli ultimi, che al di là dei reati commessi si trovano nel posto sbagliato o almeno si trovano in un posto dove non è garantito loro il diritto alla cura. Ho sempre pensato che sia proprio dove si pensa che non ci sia più nulla da fare che è bene rimboccarsi le maniche e ricominciare, soprattutto se si tratta della dignità umana. Mi sento di ringraziare A.P.A.S. per questa importante esperienza umana che mi consente di fare.





# Da Istituto di detenzione a Istituto di istruzione in poche ore di libertà

A cura di G.C.

Ciao a tutti, sono Gianfortunato, detenuto nel carcere di Spini di Gardolo da tre anni e mezzo. Grazie ad A.P.A.S. odv e al Magistrato di Sorveglianza di Trento, ho usufruito di un permesso premio. Mi sono recato, insieme all'assistente sociale dell'Associazione, Anezka Saliova, all'Istituto professionale ENAIP di Villazzano il 13 e 17 novembre, portando agli studenti la mia testimonianza di vita sbagliata nell'illegalità, compiendo svariati tipi di reati che mi hanno portato in carcere, in una realtà devastante.

In totale sono state nove ore, ma ne avrei fatte molto di più, vista la partecipazione e l'attenzione che ho riscontrato nei ragazzi, anche con domande inerenti alle mie scelte e alle conseguenze che ho avuto.

Ribadisco, il delinquere è un'attività a tempo determinato, non sai la data, ma prima o poi vieni arrestato, lo Stato è più forte e lo Stato vince come ha fatto nella lotta al terrorismo e alla mafia.

Ogni giorno sentiamo fatti di cronaca e, il più delle volte, i responsabili vengono consegnati alla Giustizia.

Non ne vale la pena anche se, purtroppo, è facile sbagliare. È molto più difficile chiedere aiuto e aiutare senza vergognarsi delle possibili critiche da parte degli altri ed avere il coraggio di reagire alle situazioni sbagliate che possiamo incontrare.

Ad accompagnarmi in queste ore all'ENAIP, oltre all'assistente sociale dell'A.P.A.S., c'è stato anche il professore di religione Diego Andreolli, il quale ha ribadito l'importanza di non giudicare le persone. Io avrei voluto aggiungere di non giudicare anche se stessi.

Un'altra riflessione che ho fatto sul significato di responsabilità, dopo averci pensato nelle mie notti insonni, è che questa è una parola d'emergenza e protezione. Custode e risanatrice che bonifica l'animo dal disinteresse e dall'indifferenza e fa spazio all'interesse e alla speranza.



Mi piacerebbe lanciare un messaggio che possa essere raccolto, visto che il carcere è uno specchio deformante della società, che ne riflette e ingigantisce alcune caratteristiche. Le tensioni che si registrano all'interno ripropongono quelle esterne, frutto di emarginazione, povertà e speranze negate. Sarebbe importante continuare questo dialogo tra nuove generazioni, che sono quelle che avranno la possibilità di lottare per i giusti diritti, e noi detenuti, ignoranti dei doveri.

Al mio rientro in carcere molti detenuti e personale dell'Amministrazione penitenziaria mi hanno chiesto come era andata, chi era presente e quali sono state le domande che ho ricevuto. Anche qui in carcere c'è tanto interesse e voglia di sapere cosa fare e come la pensano le persone libere.

Grazie a tutti, questa sarà un'esperienza che porterò sempre con me.



# Educazione finanziaria per i corsisti del laboratorio A.P.A.S.

A cura di Marco Pasini

micro  
finanza  
.it

Hanno commesso reati e perciò sono in carcere o, nel migliore dei casi, stanno scontando la pena attraverso misure alternative alla detenzione. Ma tutti hanno una storia che va molto al di là dell'illegalità in cui hanno vissuto parte della vita. Alcuni sono di qui, altri arrivano da fuori, emigrati da Paesi lontani. Prima di delinquere ci hanno provato, sapevano fare qualcosa, nel loro Paese avevano acquisito delle competenze.

Sono i detenuti che quest'anno hanno seguito il corso di educazione finanziaria organizzato da A.P.A.S. Trento in collaborazione con Associazione Microfinanza e Sviluppo Onlus. Tra maggio e giugno 2023 si è svolto il terzo percorso di questo tipo, con la partecipazione di sette detenuti. Dopo due cicli realizzati nel 2022, che hanno permesso di mettere a punto metodo e contenuti dei corsi, A.P.A.S. e Associazione Microfinanza e Sviluppo hanno stabilito di realizzare un ciclo all'anno a beneficio delle persone inserite nei laboratori professionali di A.P.A.S., persone a fine pena o poco dopo la fine della loro pena.

Le sette persone coinvolte hanno partecipato

con interesse, portando i diversi vissuti sia legati alla propria situazione familiare, sia legati, in qualche caso, a una storia migratoria, sia alla condizione di detenzione e alle prospettive di reinserimento nella società. Alcuni temi sono particolarmente importanti e sono stati particolarmente seguiti: la ricerca del lavoro, la ricerca dell'alloggio, la gestione delle spese e la possibilità di generare un, seppur piccolo, risparmio a fine mese. I vissuti personali sono emersi soprattutto in occasione del confronto fra le storie economiche dei partecipanti: nel parlare di supporto alla ricerca del lavoro in Italia e in Trentino, hanno scambiato riflessioni e suggerimenti con quanto avviene nei loro Paesi di origine.

Sono stati inoltre approfonditi argomenti più complessi, ma necessari per vivere fuori dal carcere. Ad esempio, i servizi delle banche e le dinamiche relative ai prodotti di credito. Discutendo dei servizi e dei costi bancari, le proprie esperienze sono state portate sia come esempio sia come proposte di discussione e di approfondimento. Per la vita fuori dal penitenziario, fuori dalle restrizioni, le persone hanno

bisogno di mettere in campo tutte le loro risorse, anche quelle nascoste che nemmeno loro sapevano di possedere. D'altra parte, scoprono anche di avere dei diritti e delle opportunità di sostegno che l'ente pubblico mette a disposizione per aiutare le persone nelle situazioni più difficili.

Si tratta di un percorso formativo che mette a confronto i partecipanti con le proprie prospettive, i propri progetti e la ricerca di soluzioni, almeno parziali, alle grandi difficoltà che senza dubbio devono affrontare al momento del rientro nella società e, soprattutto, nel mondo del lavoro. Un percorso complementare a quello di inserimento lavorativo proposto da A.P.A.S., che permette di mettere a fuoco come la gestione delle proprie risorse e un buon utilizzo dei servizi esistenti possano contribuire al buon esito del reinserimento sociale. Si tratta di percorsi impegnativi ma questa è la via: come confermano studi e statistiche, per ridurre la recidiva, cioè per evitare che le persone tornino a delinquere magari per disperazione, la via maestra è lavorare, trovare casa, reinserirsi nella vita sociale.





# Il Rotary Club Valsugana incontra A.P.A.S. odv

A cura di Guido Giovannardi, pubblicato sul bollettino del Rotary Club Valsugana



Dopo aver gustato gli abbondantissimi antipasti e la tagliata con patate, tutto annaffiato da generose brocche di birra, Aaron Giazon, Direttore di A.P.A.S. odv (Associazione Provinciale Assistenza sociale) ha raccontato l'attività che viene svolta, fin dalla nascita dell'Associazione, nel 1985.

La missione di A.P.A.S. odv è fornire assistenza, in carcere e fuori del carcere, ai detenuti al fine di facilitare il loro rientro nella società civile al termine della pena, avvalendosi dei 10 dipendenti e degli oltre 30 volontari che prestano la loro opera.

Da tenere presente che l'attività si svolge nel carcere di Spini di Gardolo, struttura costituita a spese della Provincia e poi ceduta gratuitamente allo Stato, progettata per ospitare 250 persone, dove ora sono invece quasi il doppio.

È una casa circondariale, quindi, nella geografia del sistema penitenziario, destinata ad accogliere condannati con pene brevi (fino a cinque anni), anche se esistono, per una varietà di motivazioni, alcuni casi con condanne molto più lunghe.

Esiste un piccolo reparto femminile (nel quale – come ha poi ricordato Luciana Grillo – le Soroptimist hanno dato vita ad una piccola scuola di sartoria) ed un reparto “protetti” nel quale confluiscono detenuti che potrebbero correre seri rischi se messi a contatto della generalità dei reclusi: vi fanno parte pentiti di criminalità organizzata, ex forze dell'ordine, violentatori e pedofili (non solo del Trentino ma anche provenienti da altre Regioni). Il 25 % dei reclusi è in attesa di giudizio.

Con i propri dipendenti e volontari autorizzati ad operare in carcere, A.P.A.S. odv esegue delle selezioni preliminari per comprendere la capacità e volontà delle persone in carcere di modificare il proprio atteggiamento verso la vita e la società, mettendo quindi in atto dei percorsi di riabilitazione individualizzati, basati principalmente sul lavoro in carcere (e fuori) quale elemento istruttivo per far toccare con mano che ad attività lavorative corrispondono poi introiti economici con i quali sostenersi anche dopo il fine pena, senza bisogno di ricorrere nuovamente ad atti criminali.



Tamara Cagnin Photography

L'attività lavorativa viene svolta anche nel laboratorio esterno di Trento Nord, nel quale si realizzano le commesse che A.P.A.S. odv riesce a procurarsi da imprese trentine, con lavori di imballaggio, selezione, assemblaggio, etc.

Nel laboratorio sono fra l'altro svolte anche attività formative: salute e sicurezza su lavoro (con conseguimento dei relativi certificati), gestione del denaro, ricerca del lavoro, ricerca della casa e principi di buon vicinato, etc.

Dopo Aaron ha preso la parola Franca Gamberoni, volontaria di A.P.A.S. odv, che ha una lunga esperienza anche di docenza in Italia e all'estero in tema di violenza di genere ed è stata la direttrice di ALFID (ora fa parte del Consiglio Direttivo).

La sua testimonianza ha toccato (ed è stata emozionalmente toccante) il tema delle relazioni parentali all'interno delle strutture carcerarie: la difficoltà di mantenere vive e positive le relazioni marito-moglie e quelle con i figli, che i lunghi periodi di detenzione, la distanza fisica fra il luogo di residenza e quello ove si sconta la pena, il tempo minimo concesso dai regolamenti carcerari per il contatto con i familiari: 6 ore al mese, che avvengono per lo più in uno stanzone con una quarantina di tavolini da bar, il divieto di qualsiasi contatto fisico, dove si trovano

contemporaneamente decine e decine di persone, nonché di bambini anche piccoli, senza alcuna tutela di momenti di privacy che pure sarebbero altamente necessari.

Per finire, un dato economico, richiesto da Guido: una giornata di detenzione costa allo Stato italiano 250 euro; A.P.A.S. ottiene un contributo per ogni persona seguita intorno agli 80 euro.

Le imprese che assumono detenuti in regime di semilibertà o al termine della pena usufruiscono di contributi pubblici, che possono arrivare anche a 9000 euro annui.

a cura della Redazione

**TRENTO. DONNA SUICIDA IN CARCERE: LA FAMIGLIA VUOLE CHIAREZZA, LA PROCURA DISPONE L'AUTOPSIA**

di **Curro Dossi** da **Corriere dell'Alto Adige**, 15 dicembre 2023

L'avvocato Nettis: "Perplessità della famiglia sulle circostanze del decesso".

Sarà l'autopsia a chiarire le cause che hanno portato alla morte di una bolzanina di 37 anni, detenuta nella sezione femminile del carcere di Trento e trovata in fin di vita nel vano docce il 2 dicembre, con un laccio per le scarpe attorno al collo. La donna, bolzanina, è morta tre giorni dopo all'ospedale. La Procura, che sul caso ha aperto un fascicolo d'indagine, ha disposto che venga eseguito l'esame sul corpo, come chiedevano anche i familiari.

Sarà l'autopsia a chiarire le cause che hanno portato alla morte di una bolzanina di 37 anni, detenuta nella sezione femminile del carcere di Trento e trovata in fin di vita nel vano docce il 2 dicembre, con un laccio per le scarpe attorno al collo. La donna, bolzanina, è morta tre giorni dopo all'ospedale.

La Procura di Trento, che sul caso ha aperto un fascicolo d'indagine, ha infatti disposto che venga eseguito l'esame sul corpo: oggi sono in programma sia il conferimento dell'incarico al perito, sia l'esecuzione dell'esame stesso, all'ospedale Santa Chiara dove al momento si trova il corpo della donna.

Per i familiari della donna, potrebbero arrivare già oggi le prime risposte alle domande che li tormentano da giorni. Non credono, infatti, all'ipotesi che al momento sembrerebbe essere la più accreditata, ossia quella del suicidio.

Sul caso, la Procura ha aperto un fascicolo d'indagine, al momento senza nomi iscritti nel registro. Per far luce su quanto accaduto, e per capire se, nel frattempo, gli inquirenti abbiano già raccolto qualche elemento utile, la mamma e lo zio della vittima hanno dato incarico all'avvocato bolzanino Nicola Nettis.

"I familiari - aveva sottolineato già negli scorsi giorni - non avanzano ipotesi di alcun tipo e nemmeno lanciano accuse. Ma, a loro avviso, le circostanze in cui la donna sarebbe morta presenterebbero delle perplessità". Sulla scorta delle quali il legale, nei giorni scorsi, ha presentato un'istanza alla Procura di Trento, per chiedere chiarimenti su queste presunte anomalie.

"Anzitutto - spiega - sul laccio per le scarpe con il quale si sarebbe impiccata: un oggetto che non avrebbe dovuto essere ammesso all'interno dell'istituto penitenziario.

Poi, sulla modalità in cui sarebbe avvenuta la morte: con la corporatura e il peso della donna, di circa 80 chili, viene da chiedersi se un laccio possa aver retto

a una sollecitazione simile. Non da ultimo, sulla scelta, drammatica, che sarebbe arrivata a pochi mesi da quando avrebbe potuto lasciare il carcere".

Si perché la trentasettenne, in carcere da un paio d'anni, in seguito a una condanna per reati contro il patrimonio, tra circa sei mesi avrebbe potuto chiedere (e con ogni probabilità anche ottenere, secondo Nettis) l'accesso a una misura alternativa fuori.

Senza contare il fatto che, per lo meno in presenza dei familiari, non avrebbe mai manifestato segnali che potessero indurli a pensare che fosse intenzionata a compiere un gesto estremo. La loro speranza, adesso, è che almeno dall'esame autoptico arrivino delle risposte che possano aiutarli a comprendere cosa sia accaduto.

**MILANO. "BENVENUTI IN GALERA", IL RISTORANTE NEL CARCERE DI BOLLATE IN UN FILM-DOCUMENTARIO**

di **Maurizio Porro** da **Corriere della Sera**, 8 gennaio 2024

Il regista è il figlio dell'esperta di cucina Silvia Polleri, che coordina la brigata composta da otto detenuti. "I clienti? A volte sono curiosi in modo morboso, altre volte capiscono e i ragazzi si aprono al dialogo". Il 26 ottobre 2015 è stata una data storica per il carcere di Bollate.

Quel giorno si è aperto il ristorante interno, il primo al mondo, con una settantina di posti a tavola e dehors.

È gestito da otto detenuti che ordinano le vivande, ragionano sui piatti, cucinano e servono a tavola, escluso il maître dei vini perché con l'alcol non possono averci a che fare. È stato subito un successo, grazie anche alla visione comune dei direttori dell'istituto negli anni. Lista di attesa nelle prenotazioni e curiosità internazionali, compreso un giornalista del New York Times.

"Benvenuti in galera" è il titolo del documentario firmato da Michele Rho - studi alla Paolo Grassi e alla Columbia di New York - e girato nei tre anni tormentati dal Covid, seguendo persone che lavorano ogni giorno in cucina, anche per i pasti mensa dei detenuti e poi, finito il lavoro (retribuito) tornano in cella.

Il doc, prodotto da WeRock, visto in anteprima a FilmMaker, sarà in tenuta da giovedì 11 gennaio (alle 21) all'Arlecchino di via San Pietro all'Orto e racconta un pezzo di vita fuori dagli schemi, un prison movie che non assomiglia a nessun altro.

"Ho voluto raccontare - dice il regista - le vite di questi ragazzi nel carcere considerato modello, dove ci sono detenuti di ogni specie ma dove sono esclusi

i reati di mafia. Il titolo "Benvenuti in galera" vuole annunciare l'intento di abbattere ogni diffidenza, perché i carcerati sono persone come noi, uomini che si stanno riprendendo le loro vite anche attraverso l'esperienza del ristorante; questi per me sono Davide, Said, Jonut, Chester, Domingo, Pavel.

I clienti? A volte sono curiosi in modo morboso, altre volte capiscono che il lavoro significa redenzione, speranza e futuro: così i ragazzi si aprono al dialogo". Il ristorante ha da sempre la benedizione professionale di Silvia Polleri, esperta di cucina, madre del regista, che ha preso in mano la situazione con cordialità, formando una brigata notevole, con l'intervento di uno chef che ha lavorato con Gualtiero Marchesi. Dice Rho: "Spesso il turn over dei lavoratori è determinato dai processi, per cui il ristorante diventa un ponte tra il carcere e il mondo esterno, costringe a sostituzioni e cambi, sono le piccole incognite di un progetto sposato sia dai detenuti sia dai clienti, tanto che hanno fatto la stessa esperienza in un carcere in Colombia, quindi la storia continua".

Primo comandamento per l'autore, "entrare in colloquio coi ragazzi senza retorica, condividere le loro storie al di là delle loro colpe, senza entrare in cella che non è permesso, ma osservando la fatica e la costanza di un lavoro quotidiano tra i fornelli, supervisionato da mia madre.

Tutto ciò è una lente per esplorare il mondo del carcere e capire le reazioni dei ragazzi quando cucinano, pensano ai menù o vanno a fare la spesa all'ipermercato. Il lavoro è la chiave di tutto, in un film che ha una cifra agrodolce come sono le storie delle persone, senza "giocare" coi drammi personali, ma guardando a come rendere sopportabile la carcerazione.

Per questo vorrei presentare il film anche in altri istituti di pena, così come nei locali che già lo richiedono, in giro per l'Italia e soprattutto penso di proiettarlo nelle scuole, come momento umano e didattico: i film si allevano come figli".

Questo "figlio" mostra un luogo inusuale, brani di sorrisi inaspettati, dibattiti sul pesce spada, racconti di altri soggiorni in carceri di massima sicurezza, dialoghi non scontati e con l'impronta della verità, all'ombra di un ristorante decorato alle pareti con poster di film adatti ("Il miglio verde", "Fuga da Alcatraz", "Le ali della libertà", "Fuga per la vittoria").

La morale è che cibo e convivialità (e fatica, sudore) sono jolly validi ovunque e la lasagna mette insieme tutto il mondo. Perché in bianco e nero?

"Perché sono i colori del cinema, sintomo di eleganza, sono quelli che per me aiutano a restituire il senso della dignità delle persone, non distruggono il vero con luci e colori".

**CONSULTA IL NOSTRO SITO INTERNET**  
**www.apastrento.it**

**il muro** **REINSERIMENTO E ALTERNATIVE AL CARCERE**

Proprietà ed editore:

A.P.A.S. ODV - Vicolo S. Maria Maddalena, 11  
38122 Trento - Tel./Fax 0461 239200 - 267060  
P.IVA 00641530225

info@apastrento.it - [www.apastrento.it](http://www.apastrento.it)

DIRETTORE RESPONSABILE:

Augusto Goio

REDAZIONE:

Aaron Giazzon, Maria Coviello, Franco Zadra,  
Riccardo Raimondo, Guido Giovannardi, Marco Pasini,  
Lucio Matteotti, Gianfortunato C.

Realizzazione grafica: DiGraph, Pergine Valsugana

Impaginazione e stampa: Rotooffset Paganella, Trento

**Per contribuire alle spese di pubblicazione del notiziario**

**è possibile effettuare il versamento sul c/c bancario intestato all'A.P.A.S. ODV**

**presso la Cassa Rurale di Trento**

**IBAN: IT 35 B 08304 01813 00001 3020601**